

Variazioni

Socialità

Poesia

Scienza dello Spirito

AcCORdo

Il vostro spazio

Considerazioni

Ascesi

Antroposofia

Inviato speciale

Costume

Redazione

Siti e miti

Storia

La razza di Roma

Le origini della razza di Roma sono circunfuse di quel mistero che accompagna la nascita di ogni grande civiltà: la favola e la storia vi si compenetrano. Oltre il velo del mito, la fondazione dell'Urbe presenta nella sua drammaticità i segni di una nuova storia dell'Occidente, attraverso una concatenazione di eventi che sono da considerare simboli di un nuovo modo di vedere e di organizzare la vita e che perciò, nel vecchio e decadente mondo mediterraneo, già annunziano la conquista romana dell'Occidente. Occorre dire che il rito della fondazione prelude, nella sua nuda drammaticità, la virtù eterna dell'Impero: il fondatore è infatti il *Lare* per eccellenza, il capostipite di una razza di origine divina, e realizza anzitutto un patto spirituale con gli Dèi e con gli uomini; poi procederà al rito della fondazione.

Per intendere il senso di una potenza che dà inizio alla formazione della razza, occorre tener presente che tutto in Roma deriva da un senso sacro, superno, della vita: la fondazione della città è un atto costruttivo che muove da un ordine di necessità puramente spirituale: essa è la conseguenza di una religiosa, ideale armonia costituitasi tra un gruppo di uomini, guerrieri e sacerdoti, che intendono costituire un'unità nuova, una forza intendono primamente ritrovare nella città il santuario del culto comune. La fondazione dunque non è motivata da ordine economico, o topografico, o comunque contingente, ma da ragioni di comune aspirazione ad un ideale super ad un piano supermateriale, "divino". Il rito presenta poi un valore universalistico, investendo celebrazioni di significati mistici ed esoterici, interrogazioni a forze celesti per la scelta del luogo ed *evocations* alle potenze del genio della stirpe, agli Dèi ctonici e uranici, per la fortuna della città che dovrà sorgere.

Volendo accennare a questo *mistero della fondazione di Roma* nella presente trattazione, non è possibile soffermarsi su un'idea sia pure sommaria del valore essenziale annesso dagli antichi, e in modo particolare dai Romani, all'azione basti dire che, alla stessa maniera che un moderno con operazioni e mezzi meccanici si rende padrone della distanza alla materia e organizza la sua stessa vita esteriore, così il Romano antico, attraverso la tecnica del rito, resa perfetta dal connubio regale-sacerdotale che implicava l'azione di una volontà autocosciente, "solare", e il corpo di una forza mediatrice, "lunare", stabiliva un contatto ascendente con forze magnetiche del cosmo e attraverso queste si agiva. Esisteva una scienza di tale azione: essa, a differenza di quella meccanica che pone tutti gli uomini su uno stesso piano (in quanto il mezzo meccanico può essere manovrato sia dal sapiente che dall'ignorante) richiedeva una dignità spirituale che non era da tutti; esigeva la presenza di qualità psichiche, in senso dinamico ed eccezionale, epperò connesse a un piano superiore che non aveva nulla di dissimile da quella del mistico, del sacerdote. Ciò tuttavia per il Romano non significava che la vicenda si dovesse limitare al mondo contemplativo e misterico (come nell'antica ritualità dei popoli mediterranei nell'orfismo e nel pitagorismo) ma che da un piano spiritualmente "superumano" occorreva parlare per dare senso e direzione al reale, alla vita di ogni giorno, all'organicità politica. Era dunque un senso altamente religioso dell'esistenza che si conformava al rito: la razza ne veniva di continuo modellata, resa forte sotto ogni aspetto: ed erano esseri privilegiati interiormente complessi, lungimiranti, "Iniziati", coloro cui era affidato il compito di dare forma e direzione agli altri attraverso la rigorosa tecnica del rito. Erano sacerdoti, flamini, pontefici. La loro sapienza era la Tradizione, il retaggio della stirpe "solare", eroica e spirituale ad un tempo.

Con la fondazione di Roma, il sacerdozio torna a far parte di una perenne armonia del mondo, divenendo così l'azione guerriera, ossia non più limitandosi all'estetismo delle antiche comunità misteriosofiche occidentali (Dioniso, Orfeo), né più servendo da strumento all'orgiasmo prevaricatore e all'"afroditismo" matriarcale dei precetti mediterranei, ma costringendo lo Spirito a una disciplina nuova, ossia a tradursi in precisione di atti, di affermazioni, di conquiste, obbligando l'*àpeiron*, l'indefinito, ad assumere forma, ad attuarsi in *pèras*, in realtà definita, archetipica, creazione classica e ispirazione originaria dell'*imperium*, della nuova anima architettonica. Ripetiamo, ciò non neppure mito. Nonostante che la magica risonanza del mito nella vicenda di Enea, quale Virgilio ce la presenta, e di Romolo figlio di una Vestale e del Dio Marte, sia posteriore agli eventi delle origini, pure esso non rappresenta il superumano del profondo mistero della fondazione. Qualcuno ci dice che con questa leggenda si è voluto fare di Roma



«La lupa e i gemelli di Roma»

emanazione del principio “femminile” – chi creda che ne valga la pena e attribuisca valore alle analogie, tenga nonostante il connubio di Marte con la Vestale, costei è da considerare come simbolo terrestre della verginità, ossia potenza non attuata in maternità – avvivato dalla forza “numinica” personificata nel Dio maschio.

L'essenza del segreto può intravedersi soltanto se, giovandosi di una visione non scolastica e non razionalistica si tien conto che Romolo, pur adottando l'arcaico rito della fondazione, innesta ad esso atti che presentano signifi- Non è sufficiente riconoscere che tale rito, per quanto di origine etrusca, era comune anche al Lazio e alla Sabina. *mundus* si realizza il principio della *eternità* dell'Urbe, in quanto novamente lo Spirito si traduce in azione gerarchica. Per chi se ne interessi, rimandiamo a simboli, come le visioni augurali di Romolo sul Palatino, e poniamo che Remo, il quale sta a simboleggiare l'elemento antigerarchico del periodo decadente, viola l'intangibilità del solco punisce.

Secondo l'arcaico rito etrusco, gli auguri dovevano levarsi dopo la mezzanotte, in silenzio, e attendere l'aurora. Anzi e Remo dunque si levano *post mediam noctem*: salgono sulle due alture (*tabernacula capiunt, templa capiunt*): momento il destino di Roma e della sua razza sta per essere segnato. Gli storici e i poeti quasi totalmente concordano che Romolo salì sul Palatino e Remo sull'Aventino: due luoghi diversi, due simboli opposti, due tradizioni che si epperò ancora due razze.



«I due re: Romolo o Remo?»

Occorre decidere del nome della nuova città: si chiamerà Roma. Sarà re Romolo o Remo? Tutti sono intenti, in attesa del responso venire dalla forza stessa del fato. Il disco bianco della luna si soffonde il chiarore dell'alba ed ecco il più perfetto degli augurii. Giove si mostra a sinistra – è già il simbolo della regalità “olimpica” alla razza “solare”, che si manifesta ai padri dei futuri re dell'Occidente – e mentre si affaccia il disco del sole, ecco volare stormo nero. Chi avesse veduto prima dodici avvoltoi, quel giorno regnato. Primo è Romolo, al biancheggiare del giorno; il popolo di Remo è consacrato re e sacerdote: è il *Lare* primo, il padre della razza.

E che sia un autentico capostipite lo dimostra la tecnica sacra della fondazione. Egli, consapevole dell'antico rito etrusco, appreso dai segreti libri liturgici – come si legge in Catone, in Servio, in Festo – iniziato a una spiritualissima scienza sacra che completava il guerriero e il fondatore di civiltà, tratti gli auspici, offerto il sacrificio, il fuoco rituale, scavata la fossa circolare, il *mundus*, e gettatovi nella terra cui era simbolicamente e realmente legata l'anima degli avi, la possente e misteriosa vita della *terra patrum*, della terra dei padri, patria, ossia della terra cui sarà legato il destino della razza.

A suggellare il legame del nume indigete con il centro spaziale della città, ossia a fine di *legare al luogo la forza dello Spirito*, on-

contenga una *sua* forza “demonica” di patria, di luogo sacro, di effettiva eternità, *una larga pietra, il lapis manalis* nella *bocca della fossa*.

Viene così costituito il “mondo-infero”, che deve accogliere le anime, non i corpi dei trapassati, e donde tre volte emaneranno nel mondo della vita. Allato al mondo infero, vengono erette una colonna di forma conica ed una colonna ambedue sono sacre ai *manes* del capostipite e vengono consacrate ai suoi eroismi. È dunque una forza immota, sposa alla terra, la quale perciò sarà anch'essa immortale. Dopo l'assunzione nel ciclo divino, il fondatore, spirituale nel mondo infero, sarà venerato dalla città quale figlio degli Dèi, nume tra i numi, *auctor*, eroe e parente della nuova città.

Consacrati il mondo infero e quello superno, si procede alla costituzione rituale della topografia della città, sempre secondo un antico segreto cerimoniale che Romolo ben conosce. Del cerimoniale non conosciamo che la modalità esecutiva, anch'essa, per chi sa intendere, ha un linguaggio. In candida clamide e il capo velato, secondo il costume etrusco, con aggiogati all'aratro un bue e una vacca bianchi e robusti, discende dalla collina, seguito dai compagni silenziosi, ed è con misteriose formule di propiziazione in favore delle forze divine, comincia a tracciare il solco rituale, badando che non tocchi la terra, sia la vacca, immagine della fertilità, e fuori, dalla parte della campagna, il bue, emblema dell'



Nel condurre il solco egli, là dove vuole le porte, alza l'aratro, così che non tocchi terra. Poi alzerà le mura di cinta lungo la linea del solco, e fuori, rasente le mura, scaverà il fosso di circinnvallazione: di qua e di là i due pomeri: uno inter-

esterno: due spazi di terra che non si possono arare né abitare, voluti sgombri e liberi, a scopo di vedetta e di difese sacre qui sorgeranno e nessuno potrà da allora modificarne l'ampiezza e restaurarle senza il permesso dei Pontefici: si porranno i titoli dedicati al Dio Termine.

Tracciati i limiti della città, date ai padri le case secondo la designazione della sorte, divulgati i diritti, egli, seguì compagni, riguadagna la sommità. Indi, gridato il nome divino della città, che viene ripetuto a gran voce tre volte immola il bianco giovenco con la vacca sull'ara del sommo Giove. Imbandiscono poi le mense e le feste durano novanta giorni. Gli oggetti adoperati nel rito della fondazione dell'Urbe si ripongono come sacri nel *mundus*.

Questo complesso rituale onde Roma, a detta di Ennio, viene fondata con "augusto augurio", contiene i motivi fondamentali che daranno senso d'eternità alla razza, alla città e al suo imperio: esso è l'aspetto cerimoniale di una tecnica segreta per addebiilitare gli eventi secondo un'unica direzione, quella dell'Urbe nascente. È l'iniziale vittoria della razza di Roma per un ciclo nuovo dell'Occidente. Tale sarà da allora il significato del *Dies natalis Urbis Romae*. La fondazione è dunque un atto costruttivo che muove da un ordine di interiore necessità: essa, mentre è la conseguenza di un rito religioso tra coloro che dovranno abitarla, in quanto rappresenterà il santuario del culto comune, deve ritualmente essere come *causa di cause*, come punto di partenza, come motivo radicale di un organismo futuro. È un seme nel seno di una terra che, come seme, deve contenere la forza della generazione.

È essenzialmente un'arte "iniziatica" quella che interviene a dare direzione al *fato*, con il rito del *mundus*: quella fossa circolare, scavata da Romolo, accoglie un pugno di terra che egli ha recato con sé da Alba (Plutarco, Dio Ovidio, Festo) e accoglie la zolla che ciascuno dei suoi compagni ha recato dalla terra nella quale ardeva prima il fuoco cui era legata l'anima dei loro *manes*. È dunque terra intrisa di forze, di anima di razze, la terra cui è attaccata la divinità *genius loci*, dello spirito della stirpe. Non è poesia. È la creazione di un possente condensatore di forze adunate secondo un procedimento la cui modalità è ignorata dai molti, e che anzi occorre – sempre in osservanza a una tecnica esoterica ignorata, così come il nome segreto della città, il *nomen sacrum*, la parola seminale, il *logos spermaticòs*, il verbo corrispondente alla virtù del nume della città. La stessa forza del rito fa sì che i fondatori siano liberi dalla "empiricità" lasciata la terra degli avi e promuove un nuovo legame tra anima e materia, tra lo spirito della razza e il suolo prescelto per la fondazione.

Il *mundus* è dunque un luogo sacro, il punto centrale in cui il *fato* viene per forza rituale vincolato alla terra spaziale del divenire è dunque dominato e avvinto per virtù di una vicenda che contiene in sé già il superamento della terra: alla terra è legata la forza dello Spirito, e se lo Spirito dell'avo divinizzato è immortale, la terra s'impregna di una forza metafisica, diviene centro mistico d'eternità. *Mundus* significa, nell'antica lingua esoterica, la regione dei Mani (Plutarco, Festo, Servio); e poiché il culto dei Mani è ininterrotto grazie all'ardere della sacra fiamma innanzi al focolare domestico, si chiarifica anche il senso del *fuoco*. Sulla fossa fatidica si accende il sacro fuoco della città, che sarà il *Vesta* perennemente acceso nel tempio: esso non sarà un elemento della natura divinizzato, come la critica storica ha creduto, ma rappresenterà il simbolo terrestre di una forza divina a cui, nel piano celeste, sempre simbolicamente corrisponderà il sole e, nel senso della fisiologia umana, il cuore, sede dell'intelligenza superumana secondo il spiritualismo (Cicerone, Plotino, Giamblico, Giuliano Imperatore). Così come nel cuore dell'eroe e dell'asceta arde una fiamma di divinità, nell'interno del tempio arderà il fuoco di Vesta.

Ma chi per primo in Roma accende questo fuoco? Romolo. Egli dunque è il fondatore, ma è anche il *Lare* primario della città, il capostipite spirituale della razza romana: ed essendo già divino nella vita umana, la sua morte non sarà una ricongiunzione totale con il piano divino. Il mito drammatizzerà tale vicenda.

Quello che occorre sottolineare è che l'elemento divino costituente parte essenziale della nascita di Roma, non è un elemento religioso di un dominio degli eventi, della fatalità, ottenuto attraverso il possesso di energie trascendenti che all'antichità era familiare, come all'ingegnere e al meccanico moderno è familiare il controllo e il dominio delle energie fisiche.

Massim

Selezione da: *La razza di Roma* – Mantero, Tivoli 1939.

M. Scaligero | Storia | Anno 20 n. 08 - Agosto 2015

L'Archetipo

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagromora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e Redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

Scarica PDF

Cliccando il seguente link, è possibile scaricare il numero completo (per facilitare il trasferimento, si prega di cliccare col pulsante destro, selezionare "salva oggetto con nome" e salvare in una cartella di propria scelta):

[Versione stampabile PDF](#) 

Per i numeri arretrati in formato PDF, si prega di utilizzare la pagina **Arretrati** (numeri precedenti a luglio 2015) o la pagina **Numeri**

Pagine principali

Copertina
Arretrati
Archivio
Elenchi
Link
Contatti

Ricerca

A partire da luglio 2015

Numeri precedenti a luglio 2015